

ITALIA DA SALVARE

di ANTONIO CEDERNA

In occasione della mostra itinerante « Italia da salvare », promossa dall'Associazione Italia Nostra e dal Touring Club Italiano, che trova la sua prima sede a Milano nei saloni di Palazzo Reale e si inaugura in questi primi giorni d'aprile (proseguirà poi il suo viaggio per l'Italia fermandosi nelle principali città), pubblichiamo una edizione speciale delle « cronache dell'abitare » interamente dedicata a questa importante manifestazione, che merita la massima attenzione della stampa, del pubblico e delle autorità, per la gravità e urgenza dei problemi affrontati e documentati attraverso una drammatica sequenza di immagini fotografiche. Particolare merito va riconosciuto alla fatica e all'impegno volontari dell'architetto Renato Buzzoni e dei suoi collaboratori per la ricerca e la raccolta delle testimonianze fotografiche, che hanno richiesto tre anni di lavoro, e per l'ordinamento e l'allestimento della mostra stessa. Il nostro servizio, nonostante la sua inconsueta ampiezza, costituisce una breve sintesi delle immagini più significative presenti all'esposizione, le quali a loro volta sono una piccola parte dell'enorme materiale raccolto (circa venticinquemila fotografie). Antonio Cederna, che da oltre quindici anni si batte per risvegliare la coscienza dell'opinione pubblica e delle autorità responsabili su tutti i problemi che riguardano la difesa del nostro patrimonio storico, artistico e naturale, illustra nel lungo articolo che pubblichiamo, parallelamente alle immagini, i temi fondamentali della situazione italiana.

La mostra « Italia da salvare » ci offre un quadro impressionante delle distruzioni cui abbiamo sottoposto il patrimonio storico, ambientale e naturale di quello che fu il Bel Paese.

Abbiamo di fronte a noi un'immagine di sfacelo: non è certo lo sfacelo suscitatore di alti pensieri sul fine ultimo delle cose, quale fu lo spettacolo delle antiche rovine offerto per secoli ai viaggiatori e agli artisti di tutto il mondo, non è uno stimolo alla medita-

zione sulla Varietà della Fortuna e sull'Invidia del Tempo; è semplicemente un disastro che ci siamo coscientemente procurati con le nostre stesse mani, per pura arretratezza culturale e imprevidenza politica, per di più in un'epoca in cui, come ci mostra l'esempio dei paesi civili, proprio la cultura moderna e il progresso tecnico ci avrebbero potuto offrire i mezzi adatti a tramandare intatto e accresciuto quanto costituisce l'unico nostro motivo

di prestigio di fronte al mondo. « Quello che più stupisce, negli italiani responsabili — ha scritto recentemente una rivista tedesca — è l'assoluta mancanza del senso del tragico che dovrebbero provare per la distruzione in corso di uno dei più bei paesi del mondo »: niente di più vero, se appena vogliamo trattare i due aspetti principali della rovina d'Italia, l'irreparabile degradazione dei centri storici e la distruzione della natura e del verde.

la manomissione dei centri storici

Abbiamo subito cominciato male, dopo la guerra. Ricordiamo appena, nel 1950, l'obbrobrio di via della Conciliazione a Roma, che richiamò l'attenzione generale sulle conseguenze nefaste degli sventramenti (nei quali il fascismo aveva mostrato la stessa cieca fiducia riposta nei clisteri dai medici di Molliere), il fallimento della ricostruzione di Por Santa Maria a Firenze e, ancora a Roma nel 1952 (questo fu almeno un fatto positivo), la sollevazione di architetti, artisti e uomini di cultura contro il progetto rispolverato dal Comune (allargamento di via Vittoria), che avrebbe fatto tabula rasa del centro tra piazza di Spagna, piazza del Popolo e il Tevere. E non dimentichiamo Milano dove le bombe, salutate ipocritamente come « tragico elemento risanatore », servono come gradito incentivo alla speculazione edilizia, cosa per cui si è ricostruito alla cieca sulle rovine un centro più congestionato e impraticabile di prima, col doppio effetto di eliminare un ambiente antico e di creare al suo posto una deforme contraffazione di città moderna.

Gli anni cinquanta sono stati i peggiori nella storia moderna delle città italiane. Per provincialismo, speculazione e arretratezza culturale delle amministrazioni, agli sventramenti massicci (che in un modo o nell'altro cominciano a diventare impopolari), si sostituisce un'attività frenetica di interventi spiccioli, demolizioni e ricostruzioni, grattacieli e condomini, che attirano traffico e interessi in un tessuto urbano incapace di sopportarli. Da Pavia a Cremona, da Brescia a Lucca, da Vicenza ad Assisi, da Ferrara a Padova, da Udine a Orvieto, da Napoli a Catania e via dicendo, le cento città d'Italia minacciano di crollare come castelli di carte. L'immaturo di troppi architetti ha reso più grave la situazione: dicevano che non si può « arrestare la vita » (e in pratica si trattava di soddisfare i peggiori stimoli dell'interesse privato), dicevano che « anche la nostra epoca deve lasciare la propria impronta » (come se compito dell'architetto moderno fosse quello di incastare un proprio edificio in mezzo a quelli antichi, e non piuttosto impegnarsi nella pianificazione, per creare la città moderna sul serio, secondo le dimensioni urbanistiche imposte dai tempi e dalle nuove esigenze degli uomini).

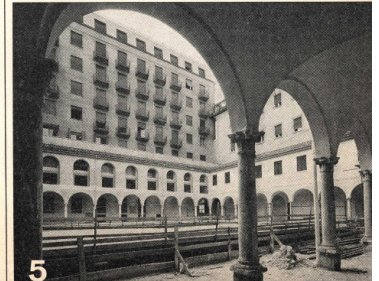


1
Sventramento e ricostruzione nel cuore di Cremona (foto p.g.c. "Italia Nostra", Sezione di Cremona)

2-3
Guasti ambientali (Montegrano in provincia di Ascoli Piceno, foto Bronzoni; Castelgrande in provincia di Poseno, foto La Capra)

4-5
"Inserimenti" e "completamenti" fuori scala (Stradella, Rotaloto; Brescia, chiostro grande dell'ospedale vecchio, foto Allegri)

Quale che sia la dimensione dell'intervento e la caratteristica del centro storico, questi esempi (che a malapena servono a dare un'idea della situazione italiana) mostrano l'incompetenza con cui le amministrazioni affrontano il problema. L'incomprensione delle caratteristiche ambientali, perdonabile in piccoli paesi con arcaici regolamenti edilizi, diventa insipienza urbanistica in città come Cremona (dove "Italia Nostra" ha perduto la sua battaglia). In altri casi, è stata evidentemente decisiva la presunzione dell'architetto: è manifesta nella foto 4 la risibile intenzione di "gareggiare" con la torre centrale e di "affermare la propria personalità"; nel caso di Brescia (5), qualcuno parlerà magari ancora di "restauro" e di "accostamento".



ni). Altre volte l'insidia si fece più sottile; rinunciando a interventi immediati nei centri storici si riuscì a preconstituire le premesse per la loro distruzione a lunga scadenza: pensiamo ai progetti di strade trans e sublagunari a Venezia (cui accenneremo anche più avanti), oppure alla sgangherata, soffocante espansione edilizia a macchia d'olio, predispesa di regola, per accontentare tutti i proprietari, dalla maggior parte dei piani regolatori (primo fra tutti quello di Roma del 1959, in parte rimediato dal successivo del 1965). A decine e decine, intanto, si susseguivano i convegni di « Italia Nostra », dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, dell'Associazione Nazionale per i centri storico-artistici; da essi possiamo ricavare almeno alcuni principi generali su cui impostare in avvenire, almeno si spera, un più ragionevole trattamento dell'ambiente antico delle nostre città.

Questi principi si possono così riassumere. Tutta la città storica va considerata come un monumento da salvare: il rapporto tra antico e nuovo non va inteso in senso architettonico ma urbanistico, non si tratta cioè di inserire singoli edifici nuovi nel tessuto antico, ma di contrariarli inserendo tutto il centro antico, come organismo unitario, nel quadro generale degli sviluppi urbani. Il centro storico deve diventare una parte specializzata della città, e accogliere le funzioni che sono compatibili con la sua struttura (residenziali, commerciali di un certo tipo, culturali, eccetera); per questo il piano regolatore dovrà allontanare da esso le attività intollerabili, quelle cioè legate ai più pesanti interessi economici e al traffico motorizzato. Unico trattamento legittimo per i centri storici è il « risanamento conservativo » (la cui « carta » è stata elaborata al convegno di Gubbio del 1960), che tra l'altro significa: restauro e consolidamento degli edifici, rimozione delle sovrastrutture deturpanti e antiigieniche, dotazione dei servizi essenziali mancanti, bonifica interna degli edifici, ricupero degli spazi una volta liberi all'interno degli isolati, ripristino delle zone verdi, restituzione ai pedoni di quanto fu fatto per i pedoni.

Questo comporta ovviamente tutta una serie di problemi giuri-



6

6-7-8

Spérlonga (foto Bazzoni); Portici (foto Bazzoni); Oppido Lucano (foto La Capra)

Uno dei problemi più gravi posti dalla conservazione del carattere storico-ambientale dell'Italia antica è rappresentato dalla sorte degli innumerevoli centri storici minori. Il problema non può che essere affrontato in sede urbanistica generale e di pianificazione nazionale, al fine di favorire la loro ripresa economica, arginare l'esodo delle popolazioni, eccetera. I centri storici minori devono essere messi in grado di aumentare la loro attrazione turistica, ora che il turismo ricerca località nuove e diverse: si tratta di avviare il risanamento conservativo, di costruire attrezzature ricettive, di destinare a pubbliche funzioni alcuni edifici antichi. Solo uno studio attento urbanistico, economico, storico-artistico, potrà sbloccare la situazione: ma uno studio del genere (per cui si è inviato in vocato l'intervento del Consiglio Nazionale delle Ricerche) manca del tutto. Il problema è difficile, ma l'esempio straniero ci mostra che si può almeno cominciare ad affrontarlo: a parte gli studi del comitato di esperti del Consiglio d'Europa, ricordiamo l'opera del Civic Trust in Inghilterra, che ha già promosso piani di conservazione per decine e decine di centri. L'attività degli istituti per la salvaguardia dei monumenti e dei centri storici in Cecoslovacchia e in Polonia, le iniziative prese in Francia. Grazie alla legge 4 agosto 1962 sui "secteurs sauvegardés", già una dozzina di città storiche minori sono state sottoposte a risanamento: speciali società ad economia mista presiedono ai lavori, nell'ambito del piano stabilito consensualmente dal ministero degli Affari culturali, dal ministero della Costruzione e dal Comune.



7



8

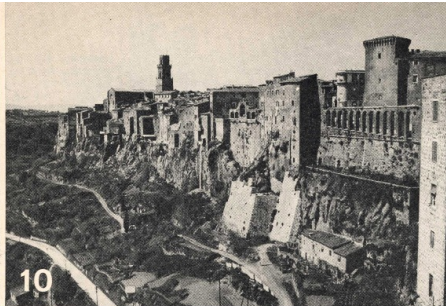
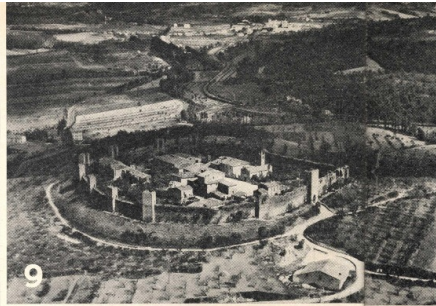
dici, economici, sociali, tecnici, non facile certo, ma che sarebbe ora di affrontare. Infatti, dopo tante discussioni (alcuni piani sono pur stati redatti in base a questi principi, basti pensare a quelli di Assisi, Urbino, Bologna, ma sono tutti rimasti sulla carta), a oltre vent'anni dalla fine della guerra non un solo esperimento di risanamento è stato iniziato nelle nostre città, a differenza di quanto succede altrove, in Jugoslavia, in Cecoslovacchia, in Svizzera, in Inghilterra, in Francia. In quest'ultimo paese, grazie a una legge del 1962 (legge Malraux sui « secteurs sauvegardés »), che con opportuni strumenti giuridici regola l'intervento pubblico e privato, già una dozzina di città sono sottoposte a risanamento. Da noi un primo accenno a una nuova disciplina operativa è contenuto nella relazione della commissione parlamentare (istituita nel 1964 per promuovere nuove leggi per la conservazione del nostro patrimonio storico-artistico): finalmente la difesa dei centri storici è vista come un'operazione urbanistica. Ma non c'è troppo da sperare: i nostri architetti, anche molti di quelli bravi, condannati come sono all'impotenza urbanistica dalla mancanza di leggi urbanistiche adeguate ai tempi, amano più le discussioni che il loro fine, preferiscono le parole ai fatti, l'eccezione alla regola. L'ipotesibile che considero « superati » anche la conservazione dei centri storici e il risanamento conservativo: è tanto peggio se mai niente di concreto è stato tentato.

la distruzione della natura

La primavera scorsa, nella vetrina di un'agenzia di viaggi di Londra era esposto un avviso che diceva: « Affrettatevi a visitare l'Italia prima che gli italiani la distruggano ». Poco è mancato, con le alluvioni del novembre scorso, che quell'avvertimento si rivelasse interamente profetico. Infatti non capiremmo nulla di quanto è successo se non ci rendessimo conto, una buona volta, che i disastri di novembre hanno ben poco di fatale, e che invece ce li siamo in gran parte procurati noi con la nostra imprevidenza, per non avere mai saputo sottoporre il territorio del nostro

paese a una pianificazione coordinata e rispondente alle esigenze della vita moderna, per aver tra l'altro sistematicamente voluto ignorare quella disciplina di base che si chiama « conservazione della natura »: disciplina che studia nel suo insieme, unitariamente, l'ambiente in cui viviamo, e che ci insegna a non alterare insensatamente il prezioso equilibrio delle forze organiche e inorganiche, onde evitare che l'uomo, come disse una volta Julien Huxley, diventi il « cancro dell'universo ».

Un panorama del disordine ci era stato fornito tre anni fa da un congresso dell'Accademia dei Lincei. L'appello, anzi l'allarme, riguardava tutti gli aspetti della nostra leggerezza, che ci fa sconvolgere la natura che ci circonda. In sintesi si diceva quanto segue. Con l'uso indiscriminato di insetticidi e anticrittogamici sterminiamo, oltre agli insetti nocivi, quelli necessari alle colture e alla fecondazione delle piante, e quindi sterminiamo gli uccelli che se ne cibano, compresi quelli utili all'agricoltura. Con la pratica della caccia incontrollata (in un paese come il nostro, dove i cacciatori tra ragazzi e abusivi sono un milione e mezzo, e uccidono all'incirca dodici milioni di capi di selvaggina all'anno) complichiamo la strage della fauna, e rendiamo deserte la campagna d'Italia. Con le bonifiche, attuate al di fuori di una visione unitaria e generale, eliminiamo paludi che sono le naturali valvole di sfogo dei corsi d'acqua, coi guai ricorrenti che ne derivano; con gli scarichi industriali nei fiumi distruggiamo un elemento essenziale del paesaggio, e inquiniamo le acque; con gli impianti idroelettrici prosciugiamo le acque di superficie e sotterranee, distruggiamo il manto vegetale, la fauna e la flora, trasformiamo fiumi e torrenti in rigagnoli incapaci di smaltire le acque luride degli abitati, infettando gli animali, primi fra tutti quelli domestici; col pretesto del turismo, e in realtà per pura speculazione, lottizziamo i parchi nazionali, quei « santuari della natura » che sono l'orgoglio dei paesi civili; col disboscamento e il mancato rimboschimento favoriamo l'erosione, le frane, la furia delle acque selvagge, l'innalzamento del livello dei fiumi, con le conseguenze che abbiamo sperimentato. All'abbandono della montagna



9-10-11

Monteriggioni, Siena (Fotocolor); Pitigliano, Grosseto (foto Gavazzi); Siena (Fotocolor)

L'unico trattamento legittimo cui sottoporre i centri storici è il "risanamento conservativo", la cui "carta" è stata presentata al convegno di Gubbio (settembre 1960). I principi fondamentali sono: rifiuto dei rifacimenti mimetici, della demolizione di edifici a carattere ambientale anche modesto, del "diradamento", dell'"isolamento" di edifici monumentali, di "inserimenti" nell'ambiente antico; consolidamento delle strutture essenziali degli edifici; eliminazione delle strutture recenti e deturpanti; ricomposizione delle unità immobiliari per ottenere abitazioni funzionali ed igieniche, dotate degli impianti e servizi necessari, o altre destinazioni compatibili con l'ambiente; restituzione degli spazi liberi e a verde; istituzione di vincoli di intangibilità e non edificazione. Da anni si susseguono i dibattiti, i progetti, le proposte (Gescal, Associazione nazionale per i centri storico-artistici, "Italia Nostra", eccetera), ma ancora nessun esperimento concreto è stato tentato. Una misura essenziale all'integrità dei centri storici è la loro trasformazione in zone pedonali. L'iniziativa più cospicua è stata presa, da un anno e mezzo, dall'amministrazione comunale di Siena (foto 11), che ha eliminato il traffico da alcune vie del centro. Nonostante le immancabili proteste, i risultati sono stati ottimi, e c'è solo da augurarsi che il provvedimento continui, divenendo permanente, e sia imitato da altre città. (Miozia di interessi particolari e poca energia da parte del Comune hanno finora fatto fallire le "isole pedonali" tentate a Roma.)

non abbiamo saputo far seguire un'opera sistematica di risanamento del suolo. Con la distruzione del verde delle città e la costruzione di quartieri congestionati e inabitabili favoriamo l'inquinamento dell'aria, priviamo la gente, giovani e adulti, di ogni possibilità di ricreazione ed esercizio sportivo, con gravi effetti sull'equilibrio psico-fisico di milioni di persone. E via dicendo.

Siamo dunque stati incapaci di affrontare scientificamente i problemi del nostro territorio, di attuare una politica organica e unitaria, della quale la « conservazione della natura » è una componente fondamentale.

le catastrofi "naturali"

Ma cos'è la natura, chi difende la natura in Italia?

Praticamente nessuno. A differenza di quella di altri paesi, la nostra Costituzione non contiene nemmeno la parola « natura », ad essa ha preferito la nozione meno impegnativa e sostanzialmente frivola di « paesaggio ». Com'è noto, siamo tra gli ultimi paesi d'Europa per quel che riguarda gli stanziamenti per la ricerca scientifica, che è pari soltanto allo 0,64 per cento del prodotto nazionale lordo. Nelle università mancano i tecnici della conservazione del suolo e delle sue risorse; nella facoltà di agraria l'« ecologia », cioè la scienza che studia i rapporti fra vita e ambiente, è materia complementare, non ci sono capitoli dedicati ad essa nei testi universitari. Nelle nostre università è impossibile svolgere un'attività didattico-dimostrativa sulla conservazione del suolo; all'Istituto di Botanica dell'Università di Roma ci sono due professori titolari e sei assistenti per millecento studenti: il suo orto botanico, alle pendici del Gianicolo, si regge sui proventi delle riprese cinematografiche di film mitologici e biblici. Il lavoro del Consiglio Nazionale delle Ricerche è consultivo, si limita alla formulazione di voti che lasciano il tempo che trovano: niente che assomigli all'Accademia delle scienze di Leningrado, alla National Academy di Washington, al Conseil National pour la Protection de la Nature

in Francia, e via dicendo. Nemmeno nell'unica facoltà che rilascia una laurea in scienze forestali esistente in Italia, quella di Firenze, la conservazione della natura è oggetto di insegnamento specifico.

Si potrebbe quindi dire che il nostro paese, per l'assenza completa di coscienza naturalistica, è quello che meglio sa predisporre e organizzare, con ritmo periodico, le proprie catastrofi « naturali ». Quali sono le regole da osservare per procurarsi alluvioni e straripamenti? Ce lo spiega un'autorevole rivista francese (« Aménagement et nature »), fingendo un'intervista con il responsabile della politica territoriale di un paese immaginario, molto esperto in questo genere di imprese. Ecco le regole principali: fare che le diverse amministrazioni pubbliche agiscano come compartimenti stagni; diffidare di quegli enti di cultura disinteressati che ancora favoleggiano di equilibri naturali e di risorse da difendere; allevare tecnici precocemente specializzati, convinti della superiorità della propria specializzazione su ogni altra, e vietare che i problemi siano discussi collegialmente; fare esclusivamente previsioni a breve scadenza, puntare sul vantaggio immediato, sfruttare le risorse naturali senza preoccuparsi delle conseguenze, profittare al massimo dell'illimitata capacità dell'uomo di trasformare a suo piacimento l'ambiente in cui vive. Ogni opera così realizzata sarà magari perfetta in sé, ma durerà poco: dighe imponenti e costruite a regola d'arte crolleranno ai primi movimenti sotterranei non previsti dai tecnici del cemento armato, ma previsti dagli inascoltati geologi; splendide bonifiche saranno dopo qualche tempo ridotte di nuovo a paludi perchè è stato ignorato il regime idrogeologico della montagna; efficienti arginature di fiumi salteranno alla prima occasione grazie al sistematico disboscamento operato da altri tecnici, perfetti insediamenti turistici in collina saranno presto portati via dalle frane, una volta che si sia favorito l'abbandono della montagna e il deperimento dell'economia rurale, e così via: con il che, osserva astutamente l'autorevole personaggio immaginario, non potrà che venire una benefica, rapida e spicciativa soluzione ai gravi e complicati e noiosi problemi

che affliggono l'umanità, quali la sovrappopolazione, la sottoalimentazione, la sovrapproduzione. Che queste non siano favole, la prova che noi stiamo inconsapevolmente applicando queste regole auree, e che ci procuriamo i disastri con le nostre stesse mani, ce lo mostrano due fatti. Uno, e questo l'abbiamo probabilmente capito, e non ha bisogno di nuove dimostrazioni, è costituito dalle conseguenze che hanno sul regime dei fiumi e quindi sulle alluvioni l'abbandono della montagna e il disboscamento; l'altro è rappresentato dal caso di Venezia.

il caso di Venezia

Venezia sprofonda lentamente: 11-12 centimetri al secolo, con ritmo accelerato negli ultimi cinquant'anni, durante i quali alcune zone della città storica si sono abbassate di 14 centimetri. Come sappiamo, Venezia vive delle sue maree, cioè di quella periodica inondazione della laguna che tra l'altro, quando si ritira, porta via tutti i rifiuti della città. Ora, la fascia lagunare limitrofa alla terraferma (la cosiddetta « laguna morta ») è costituita dalle barene, cioè da un'infinità di isolette, circondate da un intrico di canali, ricoperte da una vegetazione che interessa i naturalisti, e sulle quali, quando sono all'asciutto, sostano gli uccelli migratori: il che, ovviamente, non ha alcuna importanza per gli spiriti forti che pensano a quello che essi chiamano progresso. Le barene però servono anche a qualcos'altro, hanno cioè un'importanza fondamentale nel regolare il regime idrico della laguna. Esse infatti funzionano come una spugna, restituiscono lentamente l'acqua assorbita durante l'afflusso di marea, e quindi rendono meno veloci le correnti di deflusso: il che, nei canali della città, riduce gli effetti dell'erosione contro le fondamenta degli edifici, e in più contiene entro termini sopportabili il fenomeno dell'« acqua alta » in piazza San Marco e in altre zone della città.

Neanche questo sembra interessare i tecnici del cosiddetto progresso. Da alcuni anni infatti prosegue il prosciugamento di sempre più estese zone di barene, in particolare coi successivi

ampliamenti di Marghera: adesso sta sorgendo la terza zona industriale per la quale, anziché utilizzare i terreni agricoli della terraferma, ben 4.000 ettari di barene sono in via di prosciugamento. E facilmente immaginabile lo sconvolgimento che una simile operazione arrecherà al regime lagunare. Verrà meno la funzione di valvola delle barene, la laguna, da bacino elastico e autoregolante, si trasformerà in un catino rigido, causando l'aumento dell'acqua alta e aggravando l'erosione delle fondamenta dei palazzi, mentre lo scavo di sempre nuovi pozzi per l'acqua dolce per un sempre più vasto territorio urbanizzato contribuirà all'ulteriore abbassamento della città.

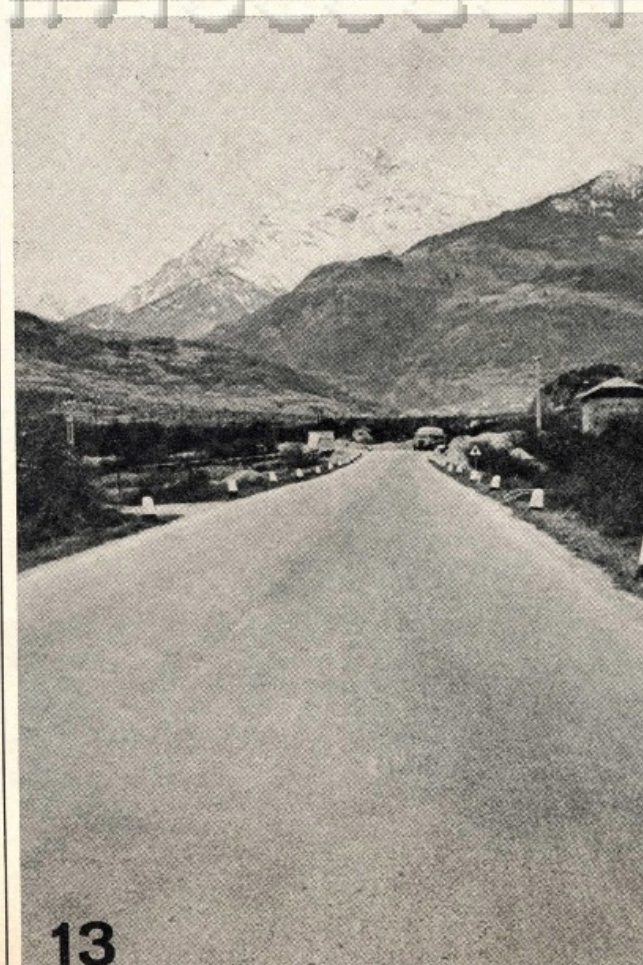
Nè basta ancora. A Marghera sarà costituito il più grande centro petrolifero d'Italia, per il quale si sta scavando un nuovo canale, per fare entrare nella laguna petroliere sempre più grosse, con pericolo di inquinamenti sempre più gravi delle acque.

In conclusione le prospettive

per Venezia, grazie a questi lavori e progetti, sono le seguenti: accelerazione dello sprofondamento della città storica, aumento dell'acqua alta che non troverà più il suo naturale sfogo, erosione sempre più grave degli edifici, progressiva trasformazione della laguna in una laguna di petrolio, e quindi minaccia incombente che tutta Venezia (con quello che essa rappresenta per il mondo civile) salti per aria al primo scoppio di petroliera. A ciò si aggiungano le ricorrenti proposte di strade translagunari destinate a collegare Venezia con la terraferma e le isole del litorale, in modo di investire l'isola storica con pesanti correnti di traffico e di interessi di speculazione, tali da fulminare, come in un corto circuito, il suo ambiente tradizionale e la sua stessa struttura sociale: e si avrà un quadro completo della situazione. Non sono fantasie: sono il succo di una relazione degli esperti del Consiglio Nazionale delle Ricerche. E sono la prova che la distruzione di Venezia non sarà un evento naturale o fatale, ma un disastro deliberatamente preparato da noi, per il disprezzo che stiamo dimostrando per le leggi della natura.

Da quanto detto fin qui appare evidente almeno una cosa. Che la conservazione della natura, intesa come studio scientifico di tutti i suoi aspetti e conservazione dei suoi molteplici delicati equilibri, non è l'utopia di pochi illusi, non è un ostacolo al progresso, come per tanti anni ci siamo sentiti ripetere dagli spiriti forti (con in testa gli speculatori di aree fabbricabili), ma la condizione fondamentale del progresso, per un'ordinata e civile e moderna utilizzazione del suolo del nostro paese. E ci convinciamo allora che solo una società che sa esprimere una forte coscienza naturalistica è in grado di garantire la sicurezza degli abitati, delle opere d'arte, della vita stessa degli uomini. Se nelle alluvioni del novembre scorso sono andati distrutti ingenti beni materiali, se sono andati distrutti il Cristo di Cimabue e i volumi della biblioteca nazionale di Firenze, questo è accaduto proprio perchè in passato abbiamo disprezzato la natura, il paesaggio, gli animali e le piante, proprio perchè abbiamo sempre considerato con compatimento chi si batteva per i boschi, per l'integrità dei parchi nazionali e delle coste, per il verde nelle città e nelle campagne.

La prova della nostra arretratezza, anche in questo campo, ci è data da quanto fanno i paesi più progrediti del nostro. Ricordo appena l'opera dei Presidenti americani, da Roosevelt a Kennedy a Johnson, la conferenza indetta da quest'ultimo alla Casa Bianca nel 1964, con la partecipazione di mille specialisti, per difendere e tramandare ai posteri accresciuta la « bellezza naturale dell'America ». Ricordo l'esempio dell'Unione Sovietica che sta approntando un piano per istituire 150 nuovi parchi nazionali per 800.000 ettari da aggiungere al milione e mezzo di ettari esistenti. Ricordo infine che in Svizzera è stato deviato il tracciato di una nuova strada, con una spesa in più di un miliardo, allo scopo di conservare, udite udite, un certo tipo di felci scomparse nel resto d'Europa. Un miliardo in più per salvare una felce denominata « *Osmunda regalis* »! Figuriamoci le risate che da noi susciterebbe soltanto una proposta del genere; figuratevi cosa direbbe l'Anas, che in appena due anni, tra il 1962 e il 1964, ha



sterminato 100.000 alberi lungo le nostre strade. Ridiamo dunque, e poi stracciamoci le vesti e versiamo fiumi di retorica quando straripano i fiumi di quello che fu il Bel Paese.

Vediamo ora, sommariamente, alcuni degli aspetti salienti della distruzione della natura in Italia: accenno al patrimonio forestale, alla manomissione dei parchi nazionali, alla degradazione delle coste, all'annientamento del verde delle città.

12-13

Lo sterminio degli alberi, ad opera dell'Anas, lungo le strade italiane: la stessa strada prima e dopo la cura (Val di Susa). Tra il 1962 e il 1965 sono stati abbattuti più di centomila alberi. L'assurdità dell'operazione è stata più volte stigmatizzata dagli esperti; si è fatto notare che, secondo le statistiche, gli incidenti per urto contro ostacolo fisso (fra cui gli alberi) non superano il 4 per cento del totale; che gli alberi hanno un'utile funzione sulla sicurezza di guida, invitando a moderare l'andatura, stimolando l'attenzione contro la sonnolenza, evitando i "colpi di luce", creando un ambiente vario e riposante; che le strade alberate non sono fatte per le alte velocità, ma che, in un quadro razionale della viabilità, debbono man mano assumere la funzione di strade brevi comunicazioni e di strade turistiche. Indifferente a ogni osservazione, l'Anas ha tirato diritto: l'arretratezza dei suoi tecnici è dimostrata dal fatto che, in un'epoca di superstrade e autostrade, essi hanno creduto di "adeguare" le vecchie strade al traffico moderno rubacchiando a destra e a sinistra qualche decina di centimetri a spese degli alberi. Una recente circolare del ministero dei Lavori Pubblici dovrebbe porre un freno alla strage degli alberi (foto p.g.c. TCI).

boschi e foreste

In Italia boschi e foreste coprono una superficie di sei milioni di ettari, dei quali due milioni sono proprietà di Enti e di Comuni, tre milioni e mezzo di proprietà privata, e solo 300.000 (cioè circa il cinque per cento del totale) sono di proprietà dello Stato. Anche qui siamo indietro rispetto agli altri paesi: le foreste di proprietà statale, quelle cioè dove può essere esercitata un'azione più severa di conservazione, raggiungono in Francia il 15 per cento dell'intera superficie a bosco, negli Stati Uniti il 22 per cento, nella Germania federale e in Giappone il 30 per cento.

Non esiste, per quanto ne sappiamo (ed è una grave lacuna), una storia esauriente dei boschi italiani. Un dato, tuttavia, è sufficiente a farci comprendere la scarsa lungimiranza dei governi che si sono succeduti, ed è che il patrimonio forestale italiano (i sei milioni di ettari) è rimasto pressoché costante da un secolo a oggi. In questi cent'anni la popolazione italiana è più che raddoppiata, l'urbanizzazione del territorio si è enormemente estesa, e quindi indispensabile sarebbe stato l'aumento massiccio del patrimonio forestale per esigenze nel frattempo enormemente cresciute: esigenze di equilibrio idrologico e quindi di protezione degli abitanti e delle infrastrutture, esigenze turistiche, ricreative, igieniche, paesistiche, eccetera. L'opera di rimboscimento è stata invece assai scarsa: e se è vero che essa è stata condotta con maggior impegno negli ultimi anni (durante i quali sono stati rimboschiti circa 400.000 ettari), tuttavia siamo sempre al di sotto degli altri paesi: la Francia, ad esempio, ha già raggiunto il milione ettari di terreni rimboschiti.

Per valutare l'effettiva consistenza dei nostri boschi va inoltre tenuto conto di altri fattori. Sono boschi degradati, per il sessanta per cento almeno decaduti a cedui e a cespugliati da alti fusti che erano, quindi con una capacità minore nell'esercitare la loro funzione di difesa e regolazione delle acque; sono boschi costantemente intaccati dagli incendi, dovuti alla sempre maggiore pressione dell'uomo, incendi che distruggono dai 20 ai 40.000 ettari all'anno: sono boschi falciati dai tagli inconsulti operati dai comuni e dai privati, e favoriti dalle molte irrisorie.

Una possibilità di massicci rimboschimenti è tuttavia offerta dai quattro milioni di ettari abbandonati dall'uomo in seguito all'esodo rurale. Ora, di che entità debba essere il rimboscimento nei prossimi decenni per ovviare alla trascuratezza di un secolo, lo ha dichiarato pubblicamente il direttore generale dell'Economia Montana e delle Foreste. Occorre rimboschire 60.000 ettari l'anno, per una spesa di 30 miliardi l'anno; in totale 1.500 miliardi da spendere in cinquant'anni. Il rimboscimento sarebbe però insufficiente se non si provvedesse contemporaneamente alla sistemazione dei torrenti nei territori montani: per quest'opera si dovrebbero impiegare 20 miliardi l'anno (1.000 miliardi in cinquant'anni), e si avrebbe così un totale di 2.500 miliardi da spendere nel prossimo mezzo secolo, per risanare il dissesto idrologico della nostra montagna. Di fronte a queste cifre, viene da chiedersi come sono stati impiegati quei duecento miliardi circa che il piano dei fiumi del 1952 prevedeva a carico del Ministero dell'Agricoltura e Foreste per opere idraulico-forestali: pare che per il rimboscimento siano stati impiegati appena sei miliardi. Gli scienziati calcolano che le acque selvagge (non trattate cioè dalla vegetazione) trasportino al mare ogni anno materiale solido pari a un miliardo di metri cubi di terreno fertile, con un danno che può essere valutato in 250-300 miliardi l'anno; e si pensa che occorreranno trecento anni di lavoro per riportare l'Italia a condizioni forestali di equilibrio. Speriamo bene: speriamo, tanto per cominciare, che cambi la mentalità corrente (anche presso l'Amministrazione forestale), secondo cui un bosco vale solo per il suo reddito economico, e un albero interessa solo quando è a terra per i metri cubi di legna che può dare.

la profanazione dei parchi nazionali

I parchi nazionali sono l'istituzione che più dà la misura della coscienza naturalistica di un paese, sono i luoghi dove più è evidente anche al profano l'unità e l'interdipendenza di tutti gli aspetti della natura. Sono zone rigorosamente protette, per la

conservazione della fauna e della flora e degli equilibri biologici, create a scopi scientifici, educativi e ricreativi, per quella forma moderna di turismo che consiste nell'escursione, lungo itinerari pedonali appositamente tracciati, in un ambiente naturale intatto, sottratto all'intervento dell'uomo.

Non è un caso che l'Italia, paese delle alluvioni, sia anche il paese che ha la minore percentuale di territorio destinato a parco nazionale: solo lo 0,58 per cento, mentre i parchi nazionali coprono l'1,14 per cento dell'Olanda, l'1,48 della Jugoslavia, il 2,96 della Cecoslovacchia, il 3,8 dell'Inghilterra, il 3,2 del Giappone, il 6 per cento della Svizzera. E non è nemmeno un caso che i parchi nazionali italiani versino in condizioni precarie, se non addirittura disastrose. I parchi nazionali italiani sono quattro: l'unico che funziona è quello del Gran Paradiso, nonostante le croniche difficoltà rappresentate dall'insufficienza dei fondi, dall'irrazionalità dei confini, dalle minacce di lavori idroelettrici. Gli altri sono: il parco dello Stelvio, che si estende per quasi centomila ettari, è praticamente sconosciuto agli italiani, e ad esso la guida del Touring dedica esatamente sei righe: in più negli anni passati, un terzo della sua estensione è stato illegalmente sottratto a ogni disciplina e lasciato al libero esercizio della caccia. Il parco nazionale del Circeo è sempre stato tale solo di nome: è stato lottizzato e costruito, così da non distinguersi da qualsiasi altra degradata zona costiera italiana. Quanto al parco nazionale d'Abruzzo, di circa 30.000 ettari, è considerato dai naturalisti uno dei più interessanti del mondo, patria del camoscio, dell'orso e del lupo, esso merita un discorso a parte, perché è stato oggetto di una delle più massicce imprese di sottogoverno urbanistico che l'Italia ricordi, sotto la bandiera dell'affarismo e della demagogia: tanto da diventare motivo di scandalo internazionale.

La triste storia cominciò nel 1959, quando il Sindaco di Pescasseroli richiese la demanializzazione di trenta ettari nella zona pianeggiante poco fuori il paese, per dar via libera alle lottizzazioni: siamo nel periodo



14

Animali uccisi nel parco nazionale del Gran Paradiso. È questo l'unico parco nazionale italiano che risponda alle finalità istitutive, grazie alla capacità dei suoi dirigenti: tuttavia esso è insidiato da ogni sorta di pericoli. Il maggiore di tutti è rappresentato dall'irrazionale delimitazione dei suoi confini: in generale essi non corrispondono ad ostacoli naturali (strade di fondovalle, torrenti, eccetera) ma sono tracciati a mezza costa lungo le pendici montane o lungo le creste spartiacque; in entrambi i casi vengono continuamente passati dagli animali (che, come è risaputo, non sanno leggere i cartelli e vengono quindi periodicamente uccisi dai bracconieri). Il parco del Gran Paradiso si estende per 62.000 ettari, e in esso si calcola esistano circa quattromila camosci e tremila stambecchi. Perché l'opera di protezione della natura possa svolgersi soddisfacentemente, occorrono poco più di trecento milioni l'anno (il triplo dei fondi di cui il Parco dispone attualmente): una cifra che Stato, Provincia di Torino e Regione valdostana non riescono a mettere insieme, nonostante i voti che da anni si susseguono da parte delle associazioni naturalistiche italiane e europee. Basterebbero venti milioni all'anno per venti anni (così ha calcolato il direttore del parco, Renzo Videsott) per acquistare la maggior parte dei terreni e quindi assicurare una tutela definitiva: intanto, il consiglio di amministrazione ha minacciato di dimettersi per l'impossibilità di adempiere alle finalità per cui il parco fu istituito nel 1922 (foto Grazianni p.g.c. "Epoca").

15

Via libera alle lottizzazioni nel Parco nazionale d'Abruzzo (foto Bazzoni).

La distruzione del parco nazionale d'Abruzzo. Per iniziativa di sindaci malintenzionati e con la complicità di quasi tutti i partiti politici, questo "santuario della natura", famoso per gli orsi e i camosci e la sua

in cui la speculazione edilizia, saturata nel modo che sappiamo le città, si avventa, col pretesto del turismo, sulle pinete costiere e sui grandi comprensori naturali dell'entroterra. A quella richiesta il Ministero dell'Agricoltura mandò sul posto un funzionario, che si rivelò troppo coscienzioso, quindi ne mandò un altro che si mostrò più conciliante, e ritenne possibile la sdeamianizzazione di quindici ettari. Il prezzo di vendita che il sindaco di Pescasseroli aveva stabilito, bontà sua, in dodici lire il metro quadrato, venne portato a sessanta; ma al momento della lottizzazione era già salito a 7-800 lire, in modo che al Comune andarono una decina di milioni, mentre gli affaristi ne ricavarono oltre cento. E così, appunto, che si fa l'interesse delle popolazioni locali. In seguito, nella piana di Pescasseroli, sono sorte un centinaio di ville (delle quattro-cinquecento previste), che hanno irrimediabilmente sconvolto l'equilibrio naturale di tutta l'area circostante. Poco dopo si assisteva alla liquidazione di un'altra magnifica zona, quella della Cicerana, in comune di Lecce dei Marsi: qui il Sindaco aveva richiesto la demanializzazione di ben 261 ettari, che gli fu concessa per un primo lotto di 50. I terreni furono addirittura venduti a una lira al metro quadrato, per poi essere rivenduti dai lottizzatori a 800 lire: una trentina di ville, a mezza strada tra il bunker e il pollaio (delle trecento e più in programma) sono state costruite. Uno sguardo alla piana di Pescasseroli e ai monti della Cicerana è sufficiente a darci un'idea della nostra sensibilità politica, estetica, naturalistica, urbanistica e turistica. Quanto è stato costruito farebbe vergogna all'ultimo geometra d'Italia: un'accozzaglia di edifici pretenziosi, sguaiati, miserabili. Gli speculatori hanno saputo vendere (è il caso di dirlo) la pelle dell'orso a gente importante: distinti professionisti, alti burocrati, alti ufficiali, segretari di partiti politici, avvocati dello Stato, consiglieri di Stato, e via dicendo, la crema della nostra società. Che tanta brava gente, normalmente così pensosa dei destini della patria, sia tanto entusiasticamente accorsa a fare a pezzi un territorio difeso dalle leggi dello Stato e protetto per scopi che nulla hanno a che fare con lo sfruttamento edilizio, questo è un fatto davvero eloquente, che spiega molte cose della situazione italiana.

Nè va dimenticato, per meglio sottolineare la confusione in cui ci troviamo, che il massacro del parco d'Abruzzo è stato in gran parte favorito e pagato dallo Stato stesso: centinaia di milioni sono stati spesi dalla Cassa per il Mezzogiorno e dal Ministero del Turismo per togliere l'acqua agli animali e alle piante di una delle più belle valli del parco e darla ai nuovi villeggianti, milioni sono stati spesi per le strade (quasi che i nuovi villeggianti potessero essere considerati alla stregua di borghesi rurali), milioni per l'energia elettrica degli impianti di risalita, per i quali, col consenso del Ministero dell'Agricoltura, sono state abbattute ben cinquemila piante di faggio. E così che, da noi, si difende la natura. Lo scandalo, come dicevamo, passò presto i confini. Dopo una prima deplorazione formulata al Congresso di Nairöhi nel 1963, l'Unione Internazionale per la conservazione della natura > inviò nel 1964 una sua commissione a compiere un sopralluogo nel Parco d'Abruzzo. Qui successe un episodio grottesco che colmò la misura e diede, subito a quegli esperti stranieri l'idea esatta di come stavano le cose: fu quando alcuni di essi furono scambiati, da un distratto custode di camera, per possibili acquirenti, e si sentirono offrire lotti alle migliori condizioni. Non ci fu bisogno d'altro. Nella relazione conclusiva di quella Commissione leggiamo che gli attentati contro il parco sono tali da « minacciare l'esistenza stessa », che la distruzione dei valori naturali è in atto su una estensione almeno dieci volte superiore a quella della zona abbandonata al bulldozer e al calcinastro, e che la vasta manovra di speculazione fondiaria è ispirata da motivi « inconfessabili e inconfessabili, anche se di pubblica notorietà ». Si osserva che i Comuni, in cambio di un magro prezzo di vendita fondiaria e di un misero sviluppo di attività connesse coll'edilizia, stavano tirando il collo alla classica gallina dalle uova d'oro, compromettendo per sempre le sorti stesse del turismo moderatamente accorsa a fare a pezzi un territorio difeso dalle leggi dello Stato e protetto per scopi che nulla hanno a che fare con lo sfruttamento edilizio, questo è un fatto davvero eloquente, che spiega molte cose della situazione italiana.

intervento edilizio, perchè le costruzioni e le attrezzature ricettive vanno fatte al di fuori, ai margini, e non dentro il parco, come è buona regola di ogni parco nazionale che si rispetti. Intanto, quello che è stato fatto, resta, e recentemente, in sede internazionale, è stato proposto di radiare il parco d'Abruzzo dalla lista dei parchi nazionali del mondo. Anche in questo campo, la lezione che ci impartiscono i paesi civili è bruciante. Nuovi parchi nazionali sono stati istituiti in questi ultimi anni anche in paesi densamente popolati e duramente provati dalla guerra: sono i parchi del Giappone, della Polonia, i due creati dalla Jugoslavia nel 1961; diciassette nuovi parchi sono in corso di istituzione in Inghilterra; la Francia ha da poco creato il nuovo parco nazionale della Vanoise, nell'alta Savoia, di 60.000 ettari, sette nuovi parchi nazionali sono in formazione nella Germania federale. Negli Stati Uniti è in atto un piano decennale per l'incremento dei parchi nazionali che già oggi sono visitati da sessanta milioni di persone all'anno. Contrariamente a quanto pensa la pigrizia nazionale, sono dunque proprio i paesi più moderni e più industrializzati, quelli che più dedicano energie alla conservazione della natura, in vista dei sempre crescenti bisogni dell'uomo per l'impiego intelligente del tempo libero, per favorire una sempre più approfondita conoscenza del mondo in cui viviamo e per meglio garantire l'equilibrio tra uomo e ambiente. Gli Stati Uniti spendono per i loro parchi nazionali (che sono appena una piccola parte delle zone verdi e naturali protette e destinate alla ricreazione pubblica) novanta miliardi l'anno: noi spendiamo 250 milioni l'anno, cifra insufficiente al buon funzionamento del solo parco del Gran Paradiso. Se poi volessimo portarci al livello degli altri paesi, (per esempio dell'Inghilterra), dovremmo moltiplicare per sette le zone oggi protette: un elenco di località da convertire in parco nazionale è stato redatto dai naturalisti, ma esso rimane tuttora un pio desiderio. (Qualche progetto di legge, come quello per trasformare in parco nazionale i comprensori di Migliarino-S. Rossore e della superstita Maremma Toscana, aspettano da tempo di essere discussi in Parlamento.)



straordinaria bellezza naturale, è stato preso d'assalto dalla speculazione edilizia. I motivi sono stati i soliti: demagogia nei riguardi delle popolazioni locali e "valorizzazione turistica" intesa alla rovescia. In realtà, come ha osservato una commissione di esperti della Unione internazionale per la conservazione della natura, ai Comuni sono andati pochi milioni, mentre centinaia sono andati agli affaristi; e i locali, in cambio di un magro prezzo di attività connesse con l'edilizia, hanno tirato il collo alla classica gallina dalle uova d'oro, hanno cioè compromesso, degradando un meraviglioso comprensorio naturale, le sorti stesse del turismo moderno: quello che ricerca sempre più ambienti non contaminati, e un contatto sempre più stretto con la natura vivente.

16-17
Due esempi di come si protegge la natura: in alto, 5.000 piante di faggio sono state abbattute per la costruzione di una seggiovia; in basso, il "villeggiamento turistico" poco fuori Pescasseroli. Un'accozzaglia di case costruite senza piano, senza la minima norma di decenza edilizia, in un territorio protetto dalle leggi per fini che nulla hanno a che fare con lo sfruttamento residenziale: in un parco nazionale che si rispetti le costruzioni e le attrezzature ricettive vanno fatte ai margini, fuori dei suoi confini. Intanto, si calcola che per due terzi della sua estensione (30 mila ettari), gli equilibri biologici del parco d'Abruzzo siano ormai definitivamente compromessi (foto Bazzoni).

la distruzione delle coste

La distruzione della natura in Italia segna una delle sue punte massime con il progressivo annientamento delle coste; « Italia Nostra » ha calcolato che su ottomila e più chilometri di coste italiane almeno la metà sono ormai da considerarsi perdute agli effetti di un razionale sfruttamento turistico, perché trasformate in caotiche agglomerazioni, in squallide periferie semiurbane, in sovraffollati recinti dove il mare è stato messo in gabbia. Gli esempi maggiori sono noti a tutti. E il caso della riviera adriatica, e il caso della Versilia trasformata per trenta chilometri, da Bocca di Magra a Viareggio, in un'interrotta città lineare, è il caso della riviera ligure, dove località già famose per i loro parchi sono ridotte ad avere venti centimetri quadrati di verde per abitante estivo, dove l'indice di affollamento supera d'estate quello del centro di Londra, e dove, sui 170 chilometri della riviera di Ponente, restano soltanto, a quanto sembra, 900 metri di spiaggia libera; è il caso della costa laziale, dove, dei cinquantatré chilometri che formano il litorale romano, appena un centesimo, ossia 520 metri, sono destinati a spiaggia libera (e c'è voluto l'intervento straordinario del presidente della Repubblica perché fosse destinato a spiaggia libera il litorale della tenuta di Castel Porziano); è il caso inaudito della Sardegna dove i 150 chilometri di costa della Gallura sono praticamente caduti in mani private, di gente cioè che (si tratti dell'Aga Khan, del re della Birra o di improvvisati e cosiddetti « operatori turistici » belgi o milanesi) di tutto è pensosa fuor che dell'interesse generale e dei complessi problemi economici e sociali posti da un moderno e ragionevole sfruttamento turistico.

Alla rovina delle coste italiane concorrono, come di consueto, l'inefficienza del potere pubblico da un lato e l'iniziativa privata dall'altro. Le coste appartengono al demanio, e al loro uso e abuso presiede il ministero della Marina Mercantile. La fila ininterrotta di stabilimenti balneari, alberghi, pensioni eccetera che, spesso, per decine di chilometri impediscono di raggiun-

gere liberamente il mare, lo sottraggono alla vista e lo rendono accessibile solo a prezzo di esosi pedaggi, è il risultato delle concessioni e delle licenze che quel ministero usa rilasciare indiscriminatamente, in base agli articoli di un arcaico codice della navigazione, che in pratica rende l'amministrazione marittima indipendente da ogni controllo. Ne è risultata un'utilizzazione delle coste che è in contrasto con le minime esigenze di ordine edilizio e di tutela della natura: un alternarsi di zone per pochi privilegiati con altre dove la gente si accalca, nei periodi di punta, al limite insopportabile di quindici-venti persone per metro lineare di costa. L'incredibile è che, in pratica, nessuna norma viene imposta ai concessionari: l'unica prescrizione cui fino a poco tempo fa erano vincolati era quella di lasciare liberi da recinzioni i primi due metri di spiaggia, per consentire il libero transito lungo la battigia. Prescrizioni più severe sono state impartite negli ultimi tempi; sono state nominate Commissioni per la revisione del vecchio codice della navigazione ma non è che qualcosa sia cambiato; in realtà, nell'assurdo sistema delle concessioni e delle licenze, lo Stato ha perso e perde di fatto la proprietà del bene demaniale senza averne in cambio il valore, e accentrandosi di canoni irrisori. E quando anche l'amministrazione marittima volesse cambiare rotta, e intervenire e reprimere gli abusi e le illegalità che un tale sistema favorisce, ci si domanda come potrà fare: sono infatti dodici i funzionari che dovrebbero vigilare su ottomila chilometri di coste. Alle spalle del mare, del lido e della spiaggia chiusi in gabbia, comincia la zona della speculazione privata, la quale, profittando della debolezza e della connivenza di Comuni e Soprintendenze, attua sistematicamente il principio della lottizzazione a tappeto, che distrugge ogni prestigio naturale, trasforma piane e promontori in agglomerati caotici, e sottrae alla comunità quello che dovrebbe essere suo inalienabile patrimonio. Si è così verificata la strage delle pi-



18

Litorale del Circeo: anche questo è in vendita (e siamo in un parco nazionale). Sia la duna tra il mare e il lago di Sabaudia, sia il promontorio, non si distinguono ormai più da qualunque altra degradata zona costiera d'Italia (foto Bazzoni).

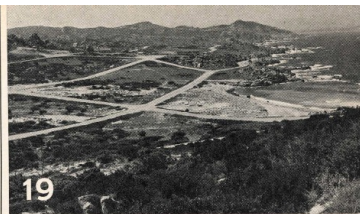
19

La speculazione all'assalto delle coste della Gallura (Sardegna), che per oltre cento chilometri sono ormai cadute in mani private, senza che esista piano d'insieme e di coordinamento. Una scacchiera di strade, premissa a una sganherata occupazione edilizia, sconvolge la baia presso Santa Teresa di Gallura (foto Brambilla).

20-21 22

Tre esempi eloquenti del "suicidio turistico" in atto nella riviera ligure di Ponente: Torre del Mare, Spotorno, Caponero (foto Brambilla).

Mentre all'estero si mette ogni impegno per salvaguardare quel prezioso capitale turistico che è rappresentato dalle coste (si pensi alla rigorosa metodologia in atto in Jugoslavia, al piano francese del Languedoc, all'"Operazione Nettuno" in Inghilterra), da noi si procede sistematicamente alla loro trasformazione in squallidi, congestionati e incivili suburbani. Quattromila chilometri sono già praticamente compromessi, grazie all'opera congiunta dello Stato, dei Comuni e dei privati. Lo Stato (Ministero della Marina Mercantile), con il rilascio indiscriminato di concessioni e licenze in zona demaniale (lido e spiaggia) ha chiuso il mare in gabbia, rendendolo accessibile solo a prezzo degli esosi pedaggi imposti dagli stabilimenti balneari: i privati, con licenza delle autorità comunali, hanno compiuto l'opera nella fascia immediatamente retrostante.



nete costiere tirreniche, da quelle della Versilia a Migliarino, da Tirrenia a Donoratico, da Punta Ala al litorale grossetano, da Fregene a Capocotta e al Circeo, senza dimenticare le minacce incombenti sulle superstiti inattese pinete maremmane; e la degradazione, sul versante adriatico, delle pinete di Ravenna, della sorte che attende il Gargano, eccetera eccetera.

L'assalto alle coste italiane è stato descritto molto bene dagli urbanisti di «Italia Nostra». Essi scrivono: «A chi intraprende l'iniziativa dell'insediamento turistico, le attrattive naturali interessano solo come mezzo di adescamento pubblicitario, come incentivo al formarsi di una certa clientela. Una volta ottenuto il successo in questa fase, e messo in moto il meccanismo della confluenza per abitudine, imitazione e conformismo sociale, la natura non serve più, e può tranquillamente essere dis-

stinta per aumentare la capacità ricettiva del luogo, diventato ormai di moda». Si verifica allora il declinamento, la degradazione della zona: «Ma anche questo è previsto. Da luogo di élite se ne fa un luogo per classi medie, conservando alla nuova clientela l'illusione che l'ac-

cedere a quel santuario, una volta intangibile, rappresenti un gradino nella scala sociale. Quando nemmeno questo tipo di adescamento funziona più, la speculazione turistica si ammantava di demagogia e diventa sostenitrice del turismo di massa. A conclusione del processo, il capitale ha dato il suo frutto, valori naturali irrecuperabili sono andati distrutti, nessun fine sociale è stato raggiunto, e resta un ambiente totalmente squallido, una verminaia caotica, fonte di disagio e infinita alienazione».

Caratteri salienti di questo tipo rovinoso di insediamento sono: I) la corsa ad arraffare la prima linea, cioè la fascia prospiciente il mare, e quindi l'esclusione degli altri dal suo godimento; II) la rottura della continuità tra



23



24

23-ITALIA 24-SVEZIA

La distruzione delle coste. Un confronto istruttivo tra Italia e Svezia.

Lido di Jesolo (Venezia): il solito incivile agglomerato lineare a ridosso della spiaggia (stabilimenti balneari, alberghi e edilizia privata: c'è anche, ad affermare il genio latino, il grattacielo), che stronca la continuità tra mare e natura retrostante e impoverisce il potenziale turistico dell'intera zona, ridotta a città morta per la maggior parte dell'anno (Foto-cielo).

Stoccolma, la foresta di Grimsta nel cuore della "città-satellite" di Wällingby: solo acqua, spiaggia, qualche panchina, radura e bosco, nel quale sono disposti i servizi igienici e gli spacci per i generi di prima necessità. Sono duecento ettari di natura intatta al servizio dei 60.000 abitanti della città-satellite che sanno, evidentemente, cosa vuol dire ricreazione, all'aria aperta, relax ed esercizio sportivo (foto Cederna).

25

Una colonia marina sui binari della ferrovia a Borghetto Santo Spirito (foto Brambilla).

26

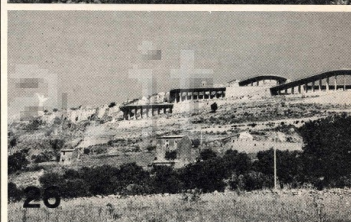
La sopraelevata che da Maratea porta al mare. Un esempio classico di spreco e di pacchianeria, nell'ignoranza completa delle esigenze del paesaggio: degna dello spauracchio scultoreo che si intravede sulla sinistra (foto Brambilla).

27

Come si distruggono le pinete litoranee (Donoratico). Invece di essere preservate come comprensori a disposizione della comunità, per arricchire e integrare con la loro consistenza naturale la vita di spiaggia, le pinete tirreniche sono tutte sacrificate alla lottizzazione: smembrate e privatizzate, diventano ammassi di case separate da qualche pino superstito (foto Gavazzi).



25



26



27

spiaggia e entroterra, tra vita sul mare e vita nella natura retrostante (accennata dalla stupida fissazione di tracciare strade litoranee); III) la privatizzazione, a vantaggio di pochi, di un territorio che dovrebbe essere libero a tutti; IV) la riduzione della funzionalità dell'insediamento a un periodo di due-tre mesi l'anno, con grave enonimazione e della potenzialità turistica dell'intera zona.

In queste condizioni il soggiorno balneare si riduce a una congestionata e povera vita di spiaggia, ogni autentica rigenerazione nella natura è resa impossibile; ma pare che il consumatore italiano non abbia ancora imparato a conoscere le proprie vere esigenze.

L'italiano, come osservano i sociologi, è ancora il contadino inurbato, che ama trasferire nei luoghi della vacanza i peggiori aspetti della vita cittadina, fra stuoio, sovraffollamento, disordine, ostentazione dei simboli del benessere eccetera.

Una volta, a San Benedetto di Tronto, sulla riviera marchigiana, rimasi esterrefatto nel vedere come avessero saputo trasformare la costa in una specie di frangia di grossi casamenti e a trasformare il paese in un ammasso di pseudo-grattacieli. Alla mia osservazione, che non valeva la pena di venire al mare per ritrovarsi in una specie di periferia milanese, l'albergo risentito e compiaciuto mi rispose: «Ma noi siamo così riusciti ad avere contemporaneamente sia Milano che il mare». E non si accorgeva, il pover'uomo, che della città erano riusciti ad avere solo la caricatura, e del mare solo una derisoria e meschina parvenza.

Continuando per questa strada, noi riusciremo soltanto a distruggere la stessa materia prima del turismo, a ricoprire l'Italia da un capo all'altro di una repellente e uniforme crosta edilizia che annulerà dalle Alpi al Capo Pasero ogni carattere distintivo dei luoghi. E dunque urgente abbandonare l'aberrante mentalità che considera il suolo nazionale esclusivamente come fonte di lucro, per considerare finalmente il turismo in termini di civiltà, come «impiego sociale del reddito», come diritto del cittadino

e servizio pubblico indispensabile per masse sempre più grandi di persone, come mezzo di progresso spirituale e culturale. Occorre inserire i piani turistici nel quadro della pianificazione nazionale, collegandoli con gli sviluppi delle attività produttive e terziarie; per le coste, in particolare, occorre cambiare radicalmente sistema: una soluzione sarebbe come è stato proposto dagli urbanisti, l'esproprio di una zona profonda 500 metri dalla riva, da sottoporre a gestione pubblica per i primi 250, e da cedere ai privati per il resto, con vincoli precisi di piano particolareggiato. Si tratta in sostanza di creare dei veri e propri parchi pubblici costieri; l'insediamento edilizio non deve essere che l'ultimo atto del processo, e non il primo e l'unico come accade da noi, coi risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Pensiamo, anche qui, agli esempi stranieri. In Svezia esiste il vincolo di in edificabilità sulle coste per trecento metri di profondità. Negli Stati Uniti è in atto la politica del «Litorale pubblico» (National Seashore). In Francia, lo Stato ha in parte acquistato in parte sottoposto a diritto di prelazione alcune migliaia di ettari lungo 150 chilometri di costa vergine del Languedoc, per la quale è stato quindi possibile redigere un piano unitario urbanistico-naturalistico che la renderà capace di ospitare, nelle migliori condizioni, un milione di nuovi turisti. In Jugoslavia (paese con la cui concorrenza l'Italia deve fare sempre più i conti) esiste una perfetta motodologia per l'utilizzazione delle coste, per l'intangibilità della loro zona a mare e per l'ubicazione delle attrezzature. In Inghilterra è in corso addirittura la «Operazione Nettuno», probabilmente la più grandiosa campagna di opinione pubblica che sia mai stata lanciata in Europa per la difesa della natura e del paesaggio: ha lo scopo di raccogliere fra i cittadini la somma di due milioni di sterline per il graduale acquisto di 1.500 chilometri di coste, da mantenere intatte e inedificate, per garantire ai turisti dell'anno duemila l'esercizio di un diritto elementare, quello di recessi in un ambiente naturale il più possibile intatto.

Il verde delle città

E veniamo all'aspetto più rassicurante che da noi assume la distruzione, il disprezzo della natura: si tratta dell'annientamento del verde nelle nostre città. Siamo riusciti a fare delle nostre città, in questi ultimi venti anni, delle concentrazioni che sono state definite «omicide»; abbiamo creato enormi quartieri che di moderno hanno solo la data, e che sono la smentita delle norme elementari del vivere associato e dell'urbanistica: senza scuole, senza piazze, senza parcheggi, senza centri commerciali pedonali, senza nemmeno le strade (dal momento che nei quartieri nuovi si circola ormai peggio che in quelli barocchi), senza un filo di verde, senza campi da gioco, parchi, giardini, campi sportivi. Quartieri che non hanno riscontro in nessun'altra parte d'Europa, e che sono la nostra vergogna di fronte al mondo.

Come è noto, le nostre città sono le più povere di verde pubblico del mondo (due-tre metri quadrati per abitante, contro gli 8 di Parigi, i 10 di Zurigo, gli 11 di Mosca, i 12 di Copenhagen, i 30 della Grande Londra, i 20 di Colonia, i 20 di Amsterdam, gli 80 di Stoccolma). Ma non è naturalmente solo questione di quantità, ciò che conta è la qualità. Mentre nelle città straniere il verde, per le diverse età e i diversi usi, viene considerato un servizio pubblico al pari delle strade o delle fognature, e viene distribuito in modo razionale e in base a norme precise, così da costituire una rete facilmente raggiungibile dal maggior numero di cittadini, da noi si è assistito al fenomeno esattamente inverso. Si sono fatti sparire i residui parchi nelle zone centrali delle città, e nei quartieri di espansione il verde è stato semplicemente eliminato dalle previsioni, con un sadismo e un'incoscienza che non hanno riscontro nella storia moderna di nessun altro paese. E così successo che, al centro, i parchi superstiti sono diventati ben presto terra bruciata, per di più tagliati dal traffico in tutte le direzioni; e alla periferia tutto quello che si è saputo fare è consistito in aiele spartitraffico, in relitti rifiuti dall'edilizia, in cosiddetti «tappeti erbosi» che



è proibito calpestare: i bambini, i ragazzi e i giovani, cioè i più delicati fra gli utenti di una città, sono condannati a giocare in mezzo alla strada, ai rifiuti, all'immondizia, esposti a pericoli di ogni genere. Quando gli urbanisti definiscono omicide le nostre città, si tratta della semplice verità. Perché è necessario sapere che, tra i tanti primati alla rovescia che l'Italia delinea, ci sono anche i due seguenti: siamo il paese che ha il maggior numero di bambini ammazzati nelle strade, e siamo il paese che ha il maggior numero di ragazzi affetti da malformazioni fisiche, per l'impossibilità di muoversi e di fare dello sport. Bambini ammazzati. Le ultime cifre a disposizione risalgono al 1963 e sono state fornite al Convegno di Frascati dell'Organizzazione mondiale per l'educazione prescolastica: 508 bambini investiti e uccisi. Non sono le vittime della fatalità, sono le vittime della nostra inciviltà urbanistica: quando mancano gli spazi verdi e pedonali, quando le scuole sono costruite a filo stradale, quando nelle nostre strade si mescola ogni tipo di traffico, quando la strada è l'unico spazio per il gioco, ci sono tutte le condizioni per una simile strage. E la fatalità non è entrata nemmeno per quegli incidenti che di solito vengono attribuiti, dai cronisti dei giornali, a «un attimo di disattenzione della madre» (bambini che si rompono la testa cadendo dalla tavola di cucina, che bevono varecchina, che precipitano dal balcone eccetera): la ragione prima è sempre il modo inumano con cui abbiamo costruito le nostre città, la completa mancanza di quelle aree libere e protette sotto casa per il gioco dei più piccoli (in modo da essere sorvegliati dalla madre alla finestra), che sono invece realizzate nei quartieri residenziali di ogni città del mondo.

28-29

I due aspetti principali dell'attività urbanistica romana negli anni cinquanta: la costruzione dei più vergognosi quartieri di Europa e la distruzione del verde (foto Cederna e foto Canali).

Più impressionanti ancora sono i dati relativi ai paramorformi, cioè alle deformazioni fisiche che bambini e ragazzi contraggono per la stasi cui sono condannati per la mancanza di spazi ricreativi e sportivi. Sono dati che da qualche anno vengono periodicamente resi noti in convegni di igienisti e urbanisti, ma che provocano soltanto qualche articolo di giornale. Nel 1964 il Centro milanese di Fisiologia Sportiva rivelò che oltre il 55 per cento dei ragazzi esaminati non raggiungeva «il minimo di efficienza fisica necessaria per praticare, senza infortunio, esercizi e giochi sportivi»: le maggiori anomalie consistono in insufficienza dell'apparato muscolare, alterazione del portamento, deficit scheletrici, reparatori e cardio-circulatori, alterazione dell'equilibrio neuroendocrino, cosa per cui si rende necessaria una riduzione in termini di ginnastica medico-correttiva. Nel 1965 il Centro di Medicina dello Sport di Torino, che esamina i giovani in età scolastica per accertarne l'idoneità ai corsi di nuoto, ha rilevato che solo il quaranta per cento dei ragazzi è idoneo senza riserve, mentre per il restante 60 per cento sono necessari interventi rieducativi. Idem a Roma: dagli esami del Coni condotti sui nati negli anni 1956-58 che frequentano i corsi di atletica, sono state riscontrate deformazioni per il 52 per cento nei maschi e per il 47 per cento nelle femmine (piedi piatti, ginocchia a «X», scapole alate). Un'analisi campione condotta su oltre 300 ragazzi di una scuola del quartiere Tuscolano, ha accertato che il 61 per cento è affetto da paramorformi. Da ultimo, al convegno indetto dal Centro milanese per lo Sport e la Ricerca, è stato fatto il punto della situazione nazionale. Ben cinque milioni di scolari, cioè il 50 per cento dei ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo, sono affetti da paramorformi: e per il 5 per cento di essi, cioè ben 250.000 ragazzi, i paramorformi sono destinati a trasformarsi in dismorformi, cioè in deformazioni permanenti. Questo il magnifico risultato della politica urbanistica seguita fin qui in Italia: la generazione nata col cosiddetto miracolo economico e col boom edilizio, si presenta come una generazione malfatta sulle gambe, predisposta al rachitismo, menomata fisicamente e psichicamente.

la lezione dei paesi civili

Eppure l'esempio degli altri paesi era lì a mostrarci cosa sono capaci di fare le società democratiche e progredite. È l'esempio delle new towns costruite intorno a Londra per iniziativa pubblica; è l'esempio di Amsterdam, dove i centomila abitanti dei nuovi quartieri occidentali hanno a disposizione una dotazione di verde superiore a quella esistente a Roma per due milioni e mezzo di abitanti; è l'esempio delle città satelliti di Stoccolma dove l'area destinata alla ricreazione giovanile è superiore alla metà dell'area destinata all'edilizia. Oppure pensiamo a Copenhagen dove anche i centri della vecchia città vengono magistralmente adattati alle esigenze dei giovani; o, ancora, ai trecento campi da gioco di Amsterdam e alle meraviglie del suo Bosco, parco di 900 ettari creato in questi ultimi trent'anni; pensiamo ai centodieci campi comunali di Stoccolma dove, con l'assistenza di personale specializzato, è possibile ogni tipo di attività ricreativa e sportiva; pensiamo ai magnifici centri per il tempo libero che si sono realizzati e si stanno realizzando a Zurigo; ai verde e ai campi da gioco e alle « maisons des jeunes » dei quartieri della periferia parigina eccetera, eccetera.

Sono città e paesi che smentiscono il luogo comune che identifica città e inferno, città e vita impossibile: questo è vero da noi, non nella maggioranza delle città straniere, dove l'altissima civiltà delle nuove espansioni sembra addirittura avere realizzato le più azzardate previsioni degli utopisti. Il tutto ovviamente reso possibile da una politica basata essenzialmente sul continuo ampliamento del demanio comunale, e quindi sulla proprietà pubblica delle aree fabbricabili, il che elimina la speculazione e rende possibile l'esecuzione di piani urbanistici unitari, ispirati a criteri che rispondono alle esigenze degli uomini. Da noi, come dichiarò una volta un assessore liberale (e quindi inospettabile), una città come Roma rende 60-70 miliardi l'anno di plusvalore ai proprietari di aree; ora, come non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca,

non si può pretendere che un ordinamento giuridico arcaico come il nostro, che si basa sul culto esclusivo della mappa catastrale e del lotto edificabile, sia anche in grado di produrre una città che funzioni e che garantisca una vita degna a chi la abita. O siamo disposti ad appoggiare una drastica riforma della nostra legge urbanistica, oppure continuiamo a fare come abbiamo sempre fatto, teniamoci le nostre città, la paralisi del traffico e la paralisi dei giovani.

Se le cose stanno così, possiamo almeno arrivare a una conclusione: cioè che il disprezzo della natura ci ha portato al disprezzo dell'uomo, che la distruzione della natura (dei boschi, degli animali, degli equilibri biologici, dei parchi nazionali, delle coste, del verde in generale) provoca per direttissima la distruzione dell'uomo.

Qualcosa è stato fatto, qualcosa si cerca di fare. Ricordo appena i programmi per il verde di Milano, gli studi per il verde di Bologna, le previsioni abbastanza ampie del nuovo piano regolatore di Roma; e tra queste, la più meritoria di tutte, la destinazione a parco pubblico, dopo oltre dieci anni di lotte accanite e di assurde opposizioni, dei duemila ettari del comprensorio dell'Appia Antica. Ma non previsioni che diventeranno realtà tra decenni; intanto, gli unici quartieri che avranno una ragionevole dotazione di spazi liberi sono quelli progettati in base alla legge n. 167 per l'edilizia economica e popolare; ma anche per questi passeranno anni, mentre continuerà ad aumentare il nostro distacco dal resto del mondo.

Natura e verde vogliono dire anche sport, vogliono dire salute pubblica. Ora, siamo il paese che ha la minor percentuale di gente che pratica uno sport, il paese in cui le leggi considerano facoltative per i comuni le spese per il verde e gli impianti sportivi (mentre tra le spese obbligatorie troviamo, ironia della sorte, quella per la festa degli alberi). In Italia abbiamo poco più di un metro quadrato di impianti sportivi per abitante, contro i 20 metri quadrati dell'Inghilterra, i 25-35 dell'Unione Sovietica, gli 80 dell'Austria. Più della metà degli ottomila comuni d'Italia sono sprovvisti di campi sportivi, i 360.000 nostri studenti universitari hanno a disposizione in tutto cinque palestre e tre campi di pallacanestro,

e via di questo passo. Ora, finalmente, nel programma economico quinquennale, all'esame del Parlamento, troviamo trenta miliardi stanziati per impianti sportivi e ricreativi: è la prima volta nella storia del nostro paese che lo Stato mostra di prendere in considerazione questa esigenza primaria della comunità, e non c'è che da rallegrarsene.

Due considerazioni vanno tuttavia fatte. Primo: bisognerà fare in modo che quei miliardi non vengano spesi soltanto per la costruzione di impianti chiusi per lo sport agonistico, ma che siano invece impiegati per creare spazi aperti nelle città, per il gioco, lo sport ricreativo e di massa, che siano inseriti in veri e propri parchi pubblici. Secondo: quei trenta miliardi, come hanno calcolato gli esperti, sono circa venti volte inferiori al reale fabbisogno nazionale. Come termine di confronto, basterà ricordare che la Repubblica Federale Tedesca ha in corso un piano per gli impianti sportivi e ricreativi, chiamato il « Piano d'Oro », che prevede lo stanziamento in quindici anni di circa 1.000 miliardi per la ricreazione pubblica e lo sport, per il gioco come per quelli in età scolastica come per i giovani che vogliono dedicarsi alla competizione sportiva: perché non contano niente le medaglie d'oro alle Olimpiadi, quando, come succede da noi, sono conquistate da una ristrettissima élite di campioni, senza alcun rapporto con una popolazione murata viva nelle nostre città.

conclusioni

Distruzione della natura = distruzione del turismo (cioè della maggiore industria nazionale); distruzione della natura = distruzione dell'uomo. Questa l'esecuzione che dobbiamo metterci bene in testa, se vogliamo preparare un destino che non sia quello di perenni alluvionati. E chiaro, la responsabilità prima di merito è del proprietario, che non distingue ancora tra proprietà del suolo e diritto di fabbricazione, che fa del secondo una conseguenza diretta del primo, anziché considerare il diritto di fabbricazione una concessione che la comunità fa al privato, una volta accertata in sede urbanistica e sociale l'opportunità



30-31-SVEZIA

Due aspetti di un "parco dei giochi" di Stoccolma. Gli 800 mila abitanti della città hanno a disposizione circa 6.000 ettari di verde, il che dà una media di 70-80 metri quadrati per abitante. (Roma, con una popolazione quasi tripla, ha una dotazione di sedici volte inferiore, circa 2 metri quadrati per abitante). I "parchi dei giochi" sono dei veri centri per il tempo libero giovanile: sono oltre cento, suddivisi in vari spazi per ogni genere di svago, gioco, sport, attività ricreativa, in funzione delle varie età di bambini e ragazzi (da uno a quindici anni). Assistenti appositamente istruite sorvegliano i più piccoli e presidono al buon andamento generale. Ogni "parco dei giochi" serve un nucleo di 6.000 abitanti, è sistemato all'interno di vaste zone verdi ed è collegato alle abitazioni da sentieri pedonali (foto Cederna).

32-OLANDA

Veduta aerea del "Bosco" di Amsterdam. È il più grandioso parco-foresta creato in Europa in questo secolo: si estende per 900 ettari, i lavori iniziarono intorno al '30, dove c'erano sabbia e paludi. Per un terzo è a foresta, dove prospera una fauna ricchissima, per il resto è attrezzato per la ricreazione all'aria aperta e lo sport: ci sono 157 chilometri di sentieri pedonali, 51 chilometri di piste per bicicletta, 16 chilometri di viali per cavalcare, le strade automobilistiche sono appena 12 chilometri. Nei giorni di bel tempo può ospitare 80-90.000 persone (foto Cederna).

La creazione di sempre nuovo verde, libero e attrezzato, al servizio degli abitanti delle città, la distribuzione di parchi, campi di gioco e sportivi fin nelle più minute maglie dell'edilizia, l'adozione di standards sempre più elevati per la ricreazione pubblica; questo è il maggior impegno urbanistico di amministrazioni come quelle di Stoccolma e Amsterdam.

dell'iniziativa: e che fa della penisola una terra di conquista per le più cieche forze economiche. Ma ci sono altre responsabilità che riguardano ognuno di noi, e che sono di ordine culturale. Ad esempio scombinano ancora le conseguenze di una filosofia che ha gettato il discredito sulle scienze naturali, che ha ridotto la natura a « paesaggio », cioè a un'apparenza labile e soggettiva, ignorando tutto quello che della natura costituisce la sostanza (acqua, aria, montagna, litoreale, vegetazione, eccetera) e i suoi scopi primari per la vita dell'uomo (mantenimento degli equilibri biologici, impiego del tempo libero, salvaguardia della salute pubblica); una filosofia che ha favorito, del paesaggio, una interpretazione tutta visualistica ed estetizzante, alla quale si sono poi ispirate le leggi di tutela del 1939, che sembrano fatte apposta, non già per difendere la natura, ma per legittimare la distruzione ad opera degli interventi edilizi. Come si può infatti difendere la natura, quando (come dice la legge) si considera un « quadro » da contemplare, disgiungendone ogni valore oggettivo e ogni funzione pratica, quando si considera il paesaggio un « stato d'animo »? È chiaro che tra lo stato d'animo del contemplante e dell'escursionista da una parte, e lo stato d'animo della società immobiliare e del lottizzatore dall'altra, sarà sempre il secondo ad avere più forti argomenti per farsi valere, come appunto è accaduto ed accade.

Un'altra parte di colpa è imputabile ad architetti, ingegneri, « tecnici » in generale (ad eccezione di una meritoria e combattiva minoranza), i quali sono usciti da università in cui tutto si insegna fuor che la responsabilità civile, la coscienza urbanistica e naturalistica. L'etica professionale: per essi natura e paesaggio sono ancora una cosa da violentare, da sottoporre al caricchio dell'« artista », e magari da « migliorare » con lottizzazioni e grattacieli. E quanto resta di una degradata mentalità rinascimentale, è il risultato della rinsecchita tradizione del « giardino all'italiana », in un paese come il nostro dove, come non esiste quella scienza che si chiama « conservazione della natura », così non esiste quell'altra disciplina che si chiama « architettura del paesaggio » (e non architettura nel paesaggio), che invece rende possibile all'estero la

creazione di sempre nuova natura al servizio dell'uomo. Non parlo della banda di misticanti pronti a tutto: l'errore dei nostri architetti, anche quelli bravi, quando sono intervenuti, ad esempio, nelle pinete costiere, è consistito nel presumere di risolvere con la qualità dell'architettura un problema che è prima di tutto urbanistico, di pianificazione, e quindi da affrontare in modo scientifico: la loro opera si è risolta in un fallimento, anzi nella semplice copertura professionale della speculazione privata, perché nelle pinete costiere, nei parchi nazionali, nei parchi urbani non si deve a nessun costo costruire, se vogliamo essere in regola con la cultura moderna.

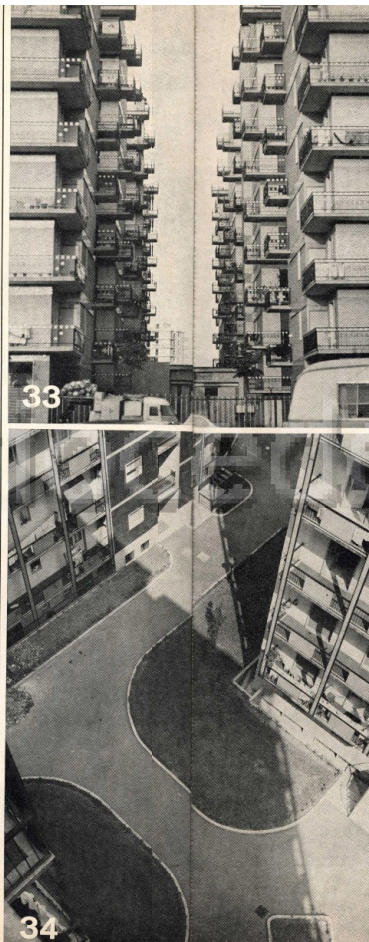
La colpa è ancora di tutti noi, che siamo usciti da scuole dove non ci hanno insegnato a distinguere un faggio da un abete, dove non ci hanno insegnato a capire le delicate relazioni che regolano la vita della natura. Siamo per di più vittime di tardivi e convulsi fenomeni sociali e delle conseguenti aberrazioni del comportamento. Abbiamo affrontato cose nuove con mentalità vecchia: il rapido passaggio da una condizione agricola e pastorale ad una condizione urbana ci ha fatto scambiare distruzione della natura per civiltà, disordine territoriale per progresso, aggressiva bruttezza per vitalità, aria inquinata e frastuono per benessere, disagio, usura psico-fisica e schiavitù collettiva per affermazione di libertà individuale.

Sarebbe tuttavia un errore metterci il cuore in pace con considerazioni fatalistiche e qualunquistiche, come ad esempio quella che spesso ci sentiamo ripetere: che gli italiani non amano la natura, che sono vandali e simili. Come possiamo infatti prendercela con i nostri compatrioti in generale, quando da decenni Stato e Enti pubblici da una parte, operatori privati dall'altra non ci hanno offerto altro esempio che la sistematica distruzione di compensori naturali, di foreste, di parchi, di giardini, per ragioni che niente hanno a che fare con l'urbanistica? Quando le forze interessate alla rapina del suolo pubblico ci hanno fatto credere che avere un giardino comune sotto casa o un

parco pubblico a distanza pedonale dalle abitazioni è un lusso, e il « paesaggio » un privilegio per un'élite, anziché un diritto elementare per tutti quanti? Quando decenni di propaganda da parte della stampa ispirata dai proprietari della terra hanno approfittato nella gente anche la semplice coscienza del proprio diritto a una città umana e abitabile?

Dobbiamo dunque tutti sentirci impegnati affinché le cose cambino radicalmente. Qualche segno c'è pur stato negli ultimi anni, che dimostra che finalmente questi problemi cominciano a essere non altro ad essere avvertiti anche in sede politica. Una Commissione Ministeriale per la tutela del patrimonio storico artistico e del paesaggio, istituita nel 1964, ha terminato i suoi lavori e ha esposto una lunga relazione contenente i criteri cui dovranno ispirarsi le nuove leggi: ma la parte riguardante la natura è del tutto insoddisfacente. Nel suo discorso alla conferenza nazionale del Turismo della primavera scorsa il ministro dei Lavori Pubblici Mancini ha mostrato di ben intendere l'importanza di questi temi; la destinazione pubblica del comprensorio dell'Abbia Antica e la esemplare denuncia dello scapolo di Agrigento sono due prove concrete della volontà di affrontare in modo nuovo i problemi del territorio italiano. La Cassa per il Mezzogiorno ha cominciato a predisporre piani di sviluppo turistico, ispirati a principi elementari di salvaguardia delle coste. Due leggi-quadro per i parchi nazionali sono state presentate in Parlamento. Ma questi non sono che sintomi: quello che occorre urgentemente, da parte del potere pubblico, è un impegno sistematico di rinnovamento, che comporti nuove leggi, nuovi strumenti operativi, nuovi orientamenti.

Occorrerà, tanto per cominciare, come è stato proposto al recente Congresso di « Italia Nostra », che un organismo formato da naturalisti, urbanisti, sociologi e esponenti delle varie amministrazioni proceda in un termine relativamente breve a un primo elenco di quelli che si possono chiamare « beni culturali territoriali », e che non si possono perdere senza un gravissimo impoverimento del paese: zone da destinare a parco nazionale e a riserve naturali, zone essenziali all'equilibrio idrogeologico, zone boschive costiere, collinari e di montagna, litorali marini, di fiumi e di laghi, zone di colture ca-



33-34

La città « suicida ». Due vedute dei nuovi quartieri di Pioltello (Milano). Non un solo giardino, non un solo parco pubblico degno di questo nome è stato creato nelle città italiane, in questo ventennio di espansione e di boom edilizio. I nuovi quartieri sono la nostra vergogna di fronte al mondo, con densità inverosimili, senza verde, senza spazi pubblici, senza centri commerciali, senza nemmeno le strade, dal momento che in essi ormai si circola peggio che nei centri storici. Il « verde di quartiere », il « verde di vicinato », questo essenziale servizio pubblico, è stato semplicemente abolito, poiché lo sfruttamento dell'ultimo metro quadrato sul più della salute dei cittadini. Pensiamo invece alla dotazione di verde delle new-towns intorno a Londra, agli spazi liberi e attrezzati dei « grands ensembles » della periferia parigina, ai magnifici « centri per il tempo libero » di Zurigo, a Copenaghen, a Stoccolma, dove l'area destinata alla ricreazione giovanile è superiore alla metà dell'area destinata all'edilizia: oppure a Amsterdam, dove i 120.000 abitanti dei quartieri occidentali hanno a disposizione oltre 200 ettari di verde e impianti sportivi (con al centro un lago artificiale), e oltre 300 ettari di solo verde di vicinato, soprattutto per il gioco di bambini e ragazzi (foto Parigi).

35

Milano, un campo di giochi. Di fronte agli oltre cento « parchi dei giochi » di Stoccolma (foto 30), di fronte agli oltre 300 campi di Amsterdam, a Milano i campi di gioco sono una ventina. Mal tenuti e malamente attrezzati, ricavati sulle banchine spartitraffico o in mezzo alle piazze, sono una misera caricatura degli esempi stranieri, immersi nel verde e realizzati grazie alla stretta collaborazione di urbanisti, paesaggisti e psicologi (foto Parigi).



ratteristiche, campagne in diretta relazione con gli sviluppi urbani, turistici o industriali, e via dicendo: e che su tutte queste aree venga imposto un vincolo cautelativo, con revoca delle eventuali lottizzazioni e iniziative edilizie in esso autorizzate.

Si tratta in sostanza di redigere, per la prima volta, una « carta » del territorio nazionale e dei suoi valori naturali, e procurarsi quindi di quella base di conoscenza del nostro paese che finora è mancata: intendo dire quella conoscenza non solo oggettiva e descrittiva, ma finalizzata a quegli scopi vitali, che il disordine fin qui registrato ha completamente trascurato, e che i recenti disastri hanno riportato in primo piano con drammatica evidenza.

Questi scopi sono: la difesa del suolo, la conservazione degli equilibri naturali essenziali alla vita dell'uomo, la ricerca scientifica, l'impiego del tempo libero.

Occorre estendere il concetto di « paesaggio » a tutto il territorio, occorre vincolare fin da oggi non solo i suoi aspetti preminenti, ma tutti i suoi aspetti potenziali da valorizzare in avvenire: perchè non si riuscirà a conservare niente se, contemporaneamente, in un ampio quadro di pianificazione territoriale, non si continuerà a creare sempre nuovo paesaggio e sempre nuova natura per le esigenze continuamente crescenti degli uomini, sia di spazio libero che di spazio costruito. Dobbiamo cioè cominciare a organizzare proprio i vuoti, il verde a tutti i livelli, le grandi aree naturali per la nostra cultura e la nostra rigenerazione fisica, per poter ancora dire: questa è l'Italia.

Difesa rigorosa dei parchi nazionali, investimenti adeguati per l'istituzione di nuovi parchi; difesa rigorosa delle coste, revisione del codice della navigazione, progettazione di parchi costieri; revisione dei metodi fin qui attuati per la difesa del suolo, oggi divisa in settori dipendenti da diverse amministrazioni, cosa per cui consorzi di bonifica, genio civile e corpo forestale agiscono di regola per compartimenti stagni quasi che pianura, collina e montagna fossero realtà astratte e separate; revisione dei criteri cui si ispirano i piani regolatori delle città, e quindi creazione di grandi aree verdi al servizio dei cittadini, perchè il



tempo libero di questi non sia più concepito esclusivamente come « fuga dalla città », lungo strade intasate, alla ricerca di una natura precaria e artefatta: una città costruita razionalmente deve assolvere ai bisogni primari della ricreazione (e quindi anche ridurre l'esigenza della « seconda casa », che è causa di sparpagliamento edilizio e di nuovo consumo disordinato del territorio).

Si capisce che questi pochi accenni a quello che si deve fare hanno un senso solo se sapremo attuare una nuova politica urbanistica inserita nel quadro della programmazione economica: politica che può solo basarsi su una nuova legge urbanistica che dia all'ente pubblico la possibilità di disporre del suolo, di stabilirne la destinazione e l'uso, distribuendo razionalmente, nell'interesse pubblico e non per il capriccio dei privati, gli insediamenti umani.

Così come oggi si presenta, l'Italia è una terra di nessuno: quello che fu il giardino d'Europa sta davvero trasformandosi nell'espressione geografica di forze economiche disparate e distruttrici che, sommandosi, tutto possono dare fuor che l'interesse comune. Siamo ancora in tempo, se lo vogliamo fermamente, a salvare e a tramandare ai posteri, arricchite, le superstiti risorse naturali del nostro paese. Ma solo una pianificazione illuminata può garantire un assetto civile, perchè solo la pianificazione garantisce la libertà di tutti. Suo scopo finale deve essere il pubblico godimento delle nostre risorse naturali, affinché gli italiani, attraverso la conoscenza diretta e il contatto con esse, ne diventino man mano i gelosi custodi, e imparino a considerare il territorio nazionale come una proprietà comune da difendere contro i pericoli che la minacciano. Questo, fuor di ogni retorica, è l'amore di patria che il mondo civile esige da noi.

Antonio Cederna

36-37-38

Tre vedute aeree di Roma moderna (al centro, quel che resta di Villa Albani). Ogni commento è superfluo (Fotocielo).

estratto da **ABITARE**
n. 54 aprile 1967